



Dal marmo al tessuto

Materialità, postumanesimo e sostenibilità nel caso Fili Pari

testo di/text by Paolo Franzo

From marble to fabric: Materiality, posthumanism, and sustainability in the Fili Pari case study

Introduction

In the contemporary debate on design and fashion, matter is no longer understood as a simple technical or decorative support, but as an epistemic agent capable of generating narratives, experiences and relationships. The perspectives of post-human thinking (Braidotti, 2019; Haraway, 2016) and new materialism (Barad, 2007; Coole & Frost, 2010) have profoundly changed the way materials are considered, restoring their active role in the construction of meaning and cultural identity. In this context, marble stands out as an emblematic case: an ancient stone, symbol of monumentality and permanence, but also a metamorphic and dynamic material, capable of taking on new forms and meanings through contemporary technologies. The last two decades have seen a veritable rediscovery of marble in the fashion industry, a phenomenon known as the "marble turn". While for centuries it remained confined to the sphere of architecture and sculpture, since the 2000s it has gradually taken on a leading role in the language of the fashion system, first as a visual image and then as a material component. A prime example is Raf Simons' A/W 2008 menswear collection for Jil Sander, which introduced garments characterised by marbled surfaces (Blanks, 2008). In 2012, Kenzo consolidated this trend with Marble Punch, accompanied by a campaign set entirely

Introduzione

Nel dibattito contemporaneo sul design e sulla moda, la materia non è più intesa come un semplice supporto tecnico o decorativo, ma come un agente epistemico in grado di generare narrazioni, esperienze e relazioni. La prospettiva del pensiero postumano (Braidotti, 2019; Haraway, 2016) e quella del nuovo materialismo (Barad, 2007; Coole & Frost, 2010) hanno profondamente modificato il modo in cui i materiali vengono considerati, restituendo loro un ruolo attivo nella costruzione di senso e di identità culturale. In questa cornice, il marmo si impone come un caso emblematico: una pietra antica, simbolo di monumentalità e di permanenza, ma anche materia metamorfica e dinamica, capace di assumere forme e significati inediti attraverso le tecnologie contemporanee. Negli ultimi due decenni si è assistito a una vera e propria riscoperta del marmo nel campo della moda, fenomeno che si può definire come un *marble turn*. Se per secoli esso è rimasto confinato alla sfera architettonica e scultorea, a partire dagli anni Duemila ha progressivamente assunto un ruolo protagonista anche nei linguaggi del *fashion system*, dapprima come immaginario visivo e poi come componente materiale. Un primo esempio è la collezione uomo A/I 2008 di Raf Simons per Jil Sander, che introduce capi caratterizzati da superfici marmorizzate (Blanks, 2008). Nel 2012 Kenzo consolida questa tendenza con Marble Punch, accompagnata da una campagna interamente ambientata in scenografie "lapidee" [1]. Tra il 2013 e il 2015 Balenciaga fa del motivo marmoreo un segno distintivo, estendendolo dall'abbigliamento alle calzature e alla pelletteria, contribuendo così alla sua diffusione globale. Più recentemente, il marmo ricorre nelle collezioni P/E 2019 di Balmain e Fendi, dove assume rispettivamente una funzione decorativa totalizzante e un valore evocativo legato alla tradizione monumentale romana. Infine, la A/I 2020 di Arthur Arbesser introduce come stampa tessile il *Marwoolus*, materiale ideato da Marco Guazzini che combina lana di Prato e marmo di Pietrasanta [2]: un esempio di sperimentazione materica che rinnova il dialogo tra moda e litologia in chiave contemporanea. È in questo scenario che si colloca Fili Pari, un marchio italiano che ha sviluppato il materiale brevettato MarmMore®, ottenuto dall'integrazione di micro-polveri di marmo recuperate dagli scarti di cava in una membrana tessile ad alte prestazioni [3], e il processo di tintura *MineralDye*, che utilizza polveri di marmo e minerali come pigmenti coloranti per filati in un processo di tintura che abbatte drasticamente l'utilizzo di acqua durante il processo [4]. L'intento non è solo quello di evocare l'estetica della pietra, ma di introdurla concretamente nell'esperienza del vestire, trasformandola in una superficie morbida, impermeabile e leggera. Tale gesto rappresenta un'operazione concettuale e simbolica di grande portata, poiché trasferisce un materiale associato alla monumentalità e alla durezza nel dominio effimero della moda, generando un cortocircuito fra geologia e corporeità, fra la solidità della pietra e la vulnerabilità del corpo. Il marmo, da superficie

in “stone” settings [1]. Between 2013 and 2015, Balenciaga made the marble motif a distinctive feature, extending it from clothing to footwear and leather goods, thus contributing to its global spread. More recently, marble has appeared in the S/S 2019 collections of Balmain and Fendi, where it assumes a purely decorative function and an evocative value linked to the monumental Roman tradition, respectively. Finally, Arthur Arbesser's A/W 2020 collection introduced Marwoolus, a textile print created by Marco Guazzini that combines Prato wool and Pietrasanta marble [2]: an example of material experimentation that renews the dialogue between fashion and lithology in a contemporary key. It is in this scenario that Fili Pari, an Italian brand that has developed the patented material MarmMore®, obtained by integrating micro-powders of marble recovered from quarry waste into a high-performance textile membrane [3], and the MineralDye dyeing process, which uses marble and mineral powders as colouring pigments for yarns in a dyeing process that drastically reduces water consumption [4]. The intention is not only to evoke the aesthetics of stone, but to introduce it concretely into the experience of dressing, transforming it into a soft, waterproof and lightweight surface. This gesture represents a conceptual and symbolic operation of great significance, as it transfers a material associated with monumentality and durability into the ephemeral domain of fashion, creating a short circuit between geology and corporeality, between the solidity of stone and the vulnerability of the body. Marble, a surface destined to last for centuries, becomes everyday skin, participating in the wearer's gestures and emotions. Through the case of Fili Pari, this contribution therefore aims to show how design and fashion can today constitute fertile ground for rethinking the categories of matter, care and sustainability, restoring to the project the ability to imagine more symbiotic and inclusive futures.

Theoretical framework: Fashion, material and post-humanism

In recent years, the relationship between fashion, material and sustainability has been the subject of a profound theoretical rethinking that has transformed the very understanding of design. The ecological crisis and the growing awareness of the interdependence between natural, technological and cultural systems have led fashion studies and material studies to question the political, sensory and ontological meaning of materials. Matter is no longer conceived as a neutral element, but as an actor capable of guiding behaviour, perceptions and collective imaginaries (Smelik, 2018). In this perspective, fashion emerges as a laboratory of



destinata a durare nei secoli, diventa pelle quotidiana, partecipe dei gesti e delle emozioni di chi lo indossa. Attraverso il caso di Fili Pari, questo contributo intende dunque mostrare come il design e la moda possano oggi costituire un terreno fertile per ripensare le categorie di materia, cura e sostenibilità, restituendo al progetto la capacità di immaginare futuri più simbiotici e inclusivi.

Framework teorico: Moda, materia e postumanesimo

Negli ultimi anni il rapporto tra moda, materia e sostenibilità è stato oggetto di un profondo ripensamento teorico che ha trasformato la comprensione stessa del progetto. La crisi ecologica e la crescente consapevolezza dell'interdipendenza tra sistemi naturali, tecnologici e culturali hanno portato i fashion studies e i material studies a interrogarsi sul significato politico, sensoriale e ontologico dei materiali. La materia non è più concepita come un elemento neutro, ma come un attore capace di orientare comportamenti, percezioni e immaginari collettivi (Smelik, 2018). In questa prospettiva, la moda emerge come un laboratorio di relazioni, in cui i materiali agiscono come mediatori tra corpi, ambienti e culture. Ezio Manzini (2022) ha evidenziato come il progetto, oggi, non possa più limitarsi a ottimizzare processi o ridurre impatti, ma debba contribuire a generare forme di rigenerazione ecologica e sociale. La moda, intesa come sistema complesso di significati e pratiche, può dunque diventare un “agente di cambiamento positivo”, in grado di ricucire la trama di relazioni tra esseri umani e mondo materiale. In questa direzione si muovono anche le riflessioni di Kate Fletcher e Mathilda Tham (2019), che definiscono la fashion sustainability come una pratica narrativa e politica, più che come una semplice procedura tecnica. Secondo le autrici, la moda è un linguaggio culturale che può contribuire a ridefinire i valori collettivi, spostando l'attenzione dall'accumulazione alla cura, dalla produzione alla manutenzione, dalla novità alla continuità. Il concetto di cura rappresenta una delle categorie più feconde per comprendere questo mutamento. Joan Tronto (1998) la definisce come l'insieme delle attività

a sinistra/on the left: Jil Sander by Raf Simons, collezione uomo Autunno/Inverno 2008 / Jil Sander by Raf Simons, Fall/Winter 2008 Menswear collection

sotto/below: Kenzo, collezione Autunno/Inverno 2012 "Marble Punch" / Kenzo, Fall/Winter 2012 'Marble Punch' collection

relationships, in which materials act as mediators between bodies, environments and cultures. Ezio Manzini (2022) has highlighted that design today cannot be limited to optimising processes or reducing impacts, but must also contribute to generating forms of ecological and social regeneration. Fashion, understood as a complex system of meanings and practices, can therefore become an "agent of positive change", capable of mending the fabric of relationships between human beings and the material world. The reflections of Kate Fletcher and Mathilda Tham (2019) also move in this direction, defining fashion sustainability as a narrative and political practice rather than a simple technical procedure. According to the authors, fashion is a cultural language that can help redefine collective values, shifting the focus from accumulation to care, from production to maintenance, from novelty to continuity. The concept of care is one of the most fruitful categories for understanding this change. Joan Tronto (1998) defines it as the set of activities necessary to maintain, continue and repair our world so that it is liveable for all. This perspective has been taken up by the Care Collective (2020), which interprets care as a political practice of interdependence, capable of replacing individualistic logic with a relational ethic. Applied to fashion, this vision allows us to consider materials no longer as mere instruments of consumption, but as partners in a network of shared responsibilities. Sustainable fashion is not limited to changing production processes, but implies a cultural paradigm shift, in which the act of dressing becomes a gesture of attention towards the body, matter and the environment. This relational vision is intertwined with the theories of new materialism, which restore agency to matter, recognising its ability to act and participate in the construction of the world. Jane Bennett (2010) speaks of "vibrant matter" to indicate the vital and autonomous energy of materials, while Anneke Smelik (2018) emphasises how, in the field of fashion, matter is never passive but co-produces identity, emotions and forms of experience. In this perspective, fabrics and surfaces become "sensitive actors", capable of influencing the behaviour and perception of those who wear them. Material is not only an aesthetic medium, but a dynamic organism that participates in the co-construction of meaning. Karen Barad (2007) introduced the concept of "intra-action", distinguishing it from the more traditional idea of interaction. While interaction presupposes pre-existing entities that relate to each other, intra-action suggests that the entities themselves emerge through the relationship. Applied to design and fashion, this perspective implies that the body, fabric and meaning are not separate ele-



necessarie a mantenere, continuare e riparare il nostro mondo, affinché sia vivibile per tutti. Tale prospettiva è stata ripresa dal Care Collective (2020), che interpreta la cura come una pratica politica di interdipendenza, in grado di sostituire la logica individualista con un'etica relazionale. Applicata alla moda, questa visione consente di considerare i materiali non più come meri strumenti di consumo, ma come partner di una rete di responsabilità condivise. La moda sostenibile non si limita a modificare i processi di produzione, ma implica un cambio di paradigma culturale, in cui l'atto del vestire diventa un gesto di attenzione verso il corpo, la materia e l'ambiente. Questa visione relazionale si intreccia con le teorie del nuovo materialismo, che restituiscono alla materia una propria agency, riconoscendo la sua capacità di agire e di partecipare alla costruzione del mondo. Jane Bennett (2010) parla di vibrant matter per indicare l'energia vitale e autonoma dei materiali, mentre Anneke Smelik (2018) sottolinea come nel campo della moda la materia non sia mai passiva, ma co-produttrice di identità, emozioni e forme di esperienza. In questa prospettiva, i tessuti e le superfici diventano "attori sensibili", capaci di influire sul comportamento e sulla percezione di chi li indossa. Il materiale non è soltanto un mezzo estetico, ma un organismo dinamico che partecipa alla co-costruzione del senso. Karen Barad (2007) ha introdotto il concetto di intra-azione, distinguendolo dalla più tradizionale idea di interazione. Se l'interazione presuppone entità preesistenti che si relazionano tra loro, l'intra-azione suggerisce che le entità stesse emergano attraverso la relazione. Applicata al design e alla moda, questa prospettiva implica che il corpo, il tessuto e il significato non siano elementi separati, ma si co-determinino in un processo continuo di mutua costituzione. L'abito non è soltanto un oggetto che riveste, ma una superficie che ridefinisce la percezione di sé e dell'ambiente, generando un dialogo costante tra umano e non-umano. Le riflessioni del pensiero postumano ampliano ulteriormente questo orizzonte, ponendo in discussione la centralità dell'umano e proponendo una visione simbiotica e interconnessa della vita. Donna Haraway (2016), nel suo *Chthulucene*, invita a "restare con il problema", costruendo parentele e alleanze tra specie, tecnologie e materiali. Rosi Braidotti (2019) descrive il postumano come una condizione culturale che riconosce la soggettività come nodo in una rete complessa di relazioni materiali, biologiche e artificiali. Applicate al campo della moda, queste prospettive generano una ridefinizione radicale della relazione tra corpo e materia: il vestire diventa un atto di coesistenza, un gesto di alleanza con il non-umano. Alla luce di queste prospettive, la moda può essere interpretata come una piattaforma privilegiata per osservare l'emergere di nuove forme di material consciousness, una consapevolezza materiale che si manifesta nella cura, nell'ascolto e nella collaborazione con la materia stessa.

Il caso studio Fili Pari

Fondata nel 2014 da Alice Zantedeschi e Francesca Pievani, Fili Pari costituisce un caso significativo nell'ambito della sperimentazione sui materiali, in particolare per quanto riguarda l'integrazione di risorse minerali all'interno di processi tessili. La nascita del progetto coincide con un momento di rinnovato interesse per pratiche di upcycling, filiere a ridotto impatto e ricerca sui materiali ibridi, elementi

a sinistra/on the left: Marco Guazzini, Marwoolus®, 2015

sotto/below: Arthur Arbesser, collezione Autunno/Inverno 2020 / Arthur Arbesser, Fall/Winter 2020 collection

a destra/on the right: Fili Pari, Marm\More®



ments, but co-determine each other in a continuous process of mutual constitution. Clothing is not just an object that covers, but a surface that redefines one's perception of oneself and the environment, generating a constant dialogue between the human and the non-human. Post-human thinking further broadens this horizon, questioning the centrality of the human and proposing a symbiotic and interconnected vision of life. Donna Haraway (2016), in her *Chthulucene*, invites us to "stay with the problem", building kinships and alliances between species, technologies and materials. Rosi Braidotti (2019) describes the posthuman as a cultural condition that recognises subjectivity as a node in a complex network of material, biological and artificial relationships. Applied to the field of fashion, these perspectives generate a radical redefinition of the relationship between body and matter: dressing becomes an act of coexistence, a gesture of alliance with the non-human. In light of these perspectives, fashion can be interpreted as a privileged platform for observing the emergence of new forms of material consciousness, a material awareness that manifests itself in care, listening and collaboration with matter itself.

che hanno contribuito a ridefinire il rapporto tra materia, tecnologia e cultura del design. Fin dall'inizio, l'obiettivo non è stato quello di replicare l'estetica del marmo, ma di esplorarne la trasformazione fisica in un materiale flessibile e compatibile con applicazioni tessili. Il nome stesso del brand richiama l'idea di tessitura come struttura relazionale, sottolineando l'intenzione di costruire un collegamento fra tradizioni materiali e sperimentazione contemporanea. Al centro di questa ricerca si colloca Marm\More®, materiale brevettato ottenuto mediante l'integrazione di micro-polveri di marmo ricavate da scarti di cava in una miscela polimerica successivamente applicata a supporti tessili. Le polveri vengono micronizzate fino a raggiungere una granulometria fine che consente una distribuzione omogenea nella matrice. La membrana risultante conserva alcune caratteristiche visive proprie del marmo – in particolare lucentezza e variazioni cromatiche – pur assumendo proprietà meccaniche e prestazionali analoghe a quelle dei tessuti tecnici con cui viene combinata, come impermeabilità e resistenza all'abrasione. Ne deriva un composito ibrido che consente di introdurre materiale minerale in applicazioni tradizionalmente riservate ai polimeri o ai rivestimenti sintetici. Parallelamente allo sviluppo della membrana, il progetto ha avviato sperimentazioni nel campo delle tinture minerali. Il processo denominato Mineral-Dye utilizza polveri di marmo e altri minerali come pigmenti per la colorazione su filo. L'interesse per questa tecnica risiede principalmente nella possibilità di ridurre l'impiego di acqua rispetto ai metodi di tintura convenzionali, uno dei fattori più impattanti nell'industria tessile. L'uso del pigmento minerale comporta inoltre una particolare stabilità cromatica, in linea con le caratteristiche fisiche delle polveri impiegate. Pur collocandosi nel solco delle sperimentazioni contemporanee sulle colorazioni a basso impatto, la tecnica presenta alcune specificità legate all'origine minerale dei pigmenti e alla possibilità di integrare scarti lapidei in un processo tintorio. Entrambe le tecnologie sono ispirate ai principi dell'economia circolare, poiché trasformano un materiale di scarto, privo di valore commerciale, in una risorsa ad alta valenza simbolica e percettiva. La filiera di produzione, che unisce competenze chimiche, tecnologiche e artigianali, testimonia una nuova forma di collaborazione tra industria lapidea e manifattura tessile, due settori tradizionalmente distinti ma uniti da un comune interesse per la qualità materiale e per la sperimentazione. L'innovazione di Fili Pari non si limita alla dimensione tecnica, ma si estende a una riflessione più ampia sul valore culturale del materiale. Nel linguaggio del brand, il marmo non è soltanto un elemento fisico, ma una metafora della trasformazione e della memoria. Indossare un capo in Marm\More® o tinto con la tecnologia MineralDye significa entrare in relazione con un materiale che porta con sé la storia geologica del territorio italiano e che, attraverso il design, si apre a una nuova vita sensoriale. La pietra diventa così pelle postumana, un'interfaccia tra il corpo e la materia minerale che sovverte la tradizionale opposizione tra naturale e artificiale. Dal punto di vista estetico e comunicativo, i capi prodotti da Fili Pari — in particolare giacche e trench — si distinguono per una matericità tattile e visiva che coniuga il rigore della pietra con la morbidezza del tessuto tecnico. La superficie leggermente lucida, fredda al tatto, genera una percezione multisensoriale inedita: il corpo avverte la presenza della pietra, ma in forma docile e confortevole. Questa esperienza sinestetica ridefinisce la relazione tra soggetto e oggetto, proponendo un modo alternativo di percepire la materia





The Fili Pari case study

Founded in 2014 by Alice Zantedeschi and Francesca Pievani, Fili Pari is a significant case study in material experimentation, particularly in the integration of mineral resources into textile processes. The birth of the project coincides with a moment of renewed interest in upcycling practices, low-impact supply chains and research into hybrid materials, elements that have contributed to redefining the relationship between matter, technology and design culture. From the outset, the aim was not to replicate marble's aesthetics, but to explore its physical transformation into a flexible material suitable for textile applications. The brand name itself evokes the idea of weaving as a relational structure, emphasising the intention to build a link between material traditions and contemporary experimentation. At the heart of this research is Marm\More®, a patented material obtained by integrating micro-marble powders from quarry waste into a polymeric compound that is then applied to textile substrates. The powders are micronised to a fine particle size, enabling even distribution in the matrix. The resulting membrane retains some of the visual characteristics of marble – in particular, its shine and colour variations – while taking on mechanical and performance properties similar to those of the technical textiles with which it is combined, such as waterproofing and abrasion resistance. The result is a hybrid composite that allows mineral material to be introduced into applications traditionally reserved for polymers or synthetic coatings. In parallel with membrane development, the project has initiated experiments in the field of mineral dyes. The process, called MineralDye, uses marble and other mineral powders as pigments for yarn dyeing. The interest in

this technique lies mainly in the potential to reduce water consumption compared to conventional dyeing methods, one of the most impactful factors in the textile industry. The use of mineral pigments also results in particular colour stability, in line with the physical characteristics of the powders used. Although it is part of contemporary experimentation with low-impact colouring, the technique has some specific features linked to the mineral origin of the pigments and the possibility of integrating stone waste into the dyeing process. Both technologies are inspired by the principles of the circular economy, as they transform a waste material with no commercial value into a resource with high symbolic and perceptive value. The production chain, which combines chemical, technological and craft skills, is evidence of a new form of collaboration between the stone industry and textile manufacturing, two sectors that are traditionally distinct but united by a common interest in material quality and experimentation. Fili Pari's innovation is not limited to the technical dimension but extends to a broader reflection on the cultural value of the material. In the brand's language, marble is not only a physical element but a metaphor for transformation and memory. Wearing a garment in Marm\More® or dyed with MineralDye technology means entering into a relationship with a material that carries the geological history of the Italian territory and, through design, opens up to a new sensory life. Stone thus becomes posthuman skin, an interface between the body and mineral matter that subverts the traditional opposition between natural and artificial. From an aesthetic and communicative point of view, the garments produced by Fili Pari — in particular jackets and trench coats — stand out for their tactile and vis-

ual materiality, which combines the rigour of stone with the softness of technical fabric. The slightly shiny, cold surface generates a new multisensory perception: the body feels the presence of stone, but in a docile, comfortable form. This synaesthetic experience redefines the relationship between subject and object, proposing an alternative way of perceiving matter as a companion of existence. Fili Pari's aesthetic is based on a dialectic of opposites — rigid and flexible, eternal and ephemeral, monumental and intimate — which becomes an integral part of the brand's language. The conceptual framework of the project is part of a broader trend of "sensory design", which interprets the material not as a simple visual support, but as an experiential device. In this sense, Fili Pari highlights the importance of touch and haptic perception in constructing the meaning of objects. Marble, traditionally perceived as a distant and cold material, acquires a new tactile intimacy here, bringing it closer to the body and the emotional sphere. The company adopts a sober, material visual language, grounded in mineral tones and neutral surfaces that evoke the material's natural origin. The collections are often accompanied by photographic campaigns set in quarries or stone landscapes, reinforcing the symbolic link between body, stone and territory. This strategy is not merely aesthetic, but responds to a specific cultural intent: to show the possibility of a sensitive coexistence between humans and minerals, between clothing and the environment. Compared to other contemporary experiments, Fili Pari stands out for its balance between technology, poetics and sustainability, proposing an alternative paradigm based on material integration and an emotional relationship with the material.

Analysis: From stone to body

The Fili Pari project is a field of experimentation where design theory and practice meet, offering a concrete interpretation of the principles of new materialism and posthuman thought. The innovation lies not only in the material's technical composition, but also in the way it reformulates the relationship between body and matter, between the act of dressing and ecological awareness. Marble, a material symbolically linked to monumentality and durability, becomes a dynamic, fluid and relational element. This transformation, rather than an aesthetic operation, represents an ontological change: stone is no longer an object to be contemplated, but a sensitive interlocutor, a presence that participates in the individual's daily experience. The idea of fashion as a regenerative agent finds its tangible translation in Fili Pari. The upcycling of marble dust recovered from a high-impact extraction production cycle not only meets the criterion of environmental efficiency but also takes on a symbolic dimension of repair. Every garment produced in MarmMore® or dyed with MineralDye incorporates the trace of a mineral landscape brought back to life through the mediation of design. In this sense, Fili Pari's design approach aligns with the perspective proposed by Manzini (2022), which holds that design must regenerate connections between matter and society, restoring emotional value to what the linear economy considers waste. Rather than a technical intervention, Zantedeschi and Pievani's operation can be read as a gesture of planetary care — a way of keeping alive the relationship with matter and its temporal cycles. Care, as an epistemic dimension of the project, emerges here in its broadest sense, as proposed by Tronto (1998) and the Care Collective (2020). The inclusion of marble in clothing translates this interdependence into a sensory experience. The body, enveloped in a material that carries with it the geological memory of the Earth, finds itself in a condition of reciprocity: it does not dominate the material, but becomes an integral part of it. The garment acts as a mediator of this relationship, taking the form of an artefact which, to quote Mol, Moser and Pols (2010), is not neutral but “takes care” of the body that wears it. Following the approach of Barad (2007) and Bennett (2010), the material does not merely respond to the designer's intentions but co-produces meanings and perceptions. Once transformed into powder and incorporated into the textile membrane, the marble does not lose its identity: it continues to communicate through its texture, temperature and shine. This sensation produces a performative effect: the body, in perceiving the stone, adopts new gestures, new modes of movement, redefining its



come compagna di esistenza. L'estetica di Fili Pari si fonda su una dialettica di opposti — rigido e flessibile, eterno ed effimero, monumentale e intimo — che diventa parte integrante del linguaggio del brand. L'impianto concettuale del progetto si inserisce in una più ampia tendenza di “design sensoriale”, che interpreta il materiale non come semplice supporto visivo, ma come dispositivo esperienziale. In questo senso, Fili Pari evidenzia l'importanza del tatto e della percezione aptica nella costruzione del significato degli oggetti. Il marmo, tradizionalmente percepito come materiale distante e freddo, acquisisce qui una nuova intimità tattile, avvicinandosi al corpo e alla sfera affettiva. L'azienda adotta un linguaggio visivo sobrio e materico, fondato su tonalità minerali e superfici neutre che evocano la provenienza naturale del materiale. Le collezioni sono spesso accompagnate da campagne fotografiche ambientate in cave o paesaggi lapidei, che rafforzano il legame simbolico tra corpo, pietra e territorio. Questa strategia non è meramente estetica, ma risponde a un preciso intento culturale: mostrare la possibilità di una convivenza sensibile fra umano e minerale, fra abito e ambiente. Rispetto ad altri esperimenti contemporanei, il caso Fili Pari si distingue per l'equilibrio tra tecnologia, poetica e sostenibilità, proponendo un paradigma alternativo fondato sulla integrazione materica e sulla relazione affettiva con la materia.

Analisi: Dalla pietra al corpo

Il progetto di Fili Pari si configura come un campo di sperimentazione in cui teoria e pratica del design si incontrano, offrendo una lettura concreta dei principi del nuovo materialismo e del pensiero postumano. L'innovazione non risiede unicamente nella composizione tecnica del materiale, ma nel modo in cui esso riformula la relazione tra il corpo e la materia, tra il gesto del vestire e la consapevolezza ecologica. Il marmo, da materia simbolicamente legata alla monumentalità e alla durata, diventa elemento dinamico, fluido e relazionale. Questa trasformazione, più che un'operazione estetica, rappresenta un mutamento ontologico: la pietra non è più un oggetto da contemplare, ma un interlocutore sensibile, una presenza che partecipa all'esperienza quotidiana dell'individuo. L'idea di una moda come agente rigenerativo trova in Fili Pari una sua traduzione tangibile. L'upcycling delle polveri di marmo, recuperate da un ciclo produttivo estrattivo ad alto impatto, non risponde soltanto a un criterio di efficienza ambientale, ma assume una dimensione simbolica di riparazione. Ogni capo prodotto in MarmMore® o tinto con MineralDye incorpora la traccia di un paesaggio minerale restituito alla vita attraverso la mediazione del design. In questo senso, l'azione progettuale di Fili Pari si pone in continuità con la prospettiva proposta da Manzini (2022), secondo cui il progetto deve mirare a rigenerare connessioni tra materia e società, restituendo valore affettivo a ciò che l'economia lineare considera scarto. L'operazione di Zantedeschi e Pievani, più che un intervento tecnico, può essere letta come un gesto di cura planetaria — un modo di mantenere viva la relazione con la materia e con i suoi cicli temporali. La cura, come dimensione epistemica del progetto, emerge qui nella sua accezione più ampia, quella proposta da Tronto (1998) e dal Care Collective (2020). L'inclusione del marmo nella sfera del vestire traduce questa interdipendenza in esperienza sensoriale. Il corpo, avvolto da una materia che porta con sé la memoria geologica della Terra, si trova in una condizione di reciprocità: non domina la materia, ma ne diventa parte integrante. L'indumento agisce come mediatore di questa relazione, configurandosi come un artefatto che, per riprendere Mol, Moser e Pols (2010), non è neutro ma “si prende cura” del corpo che lo indossa. Seguendo l'approccio di Barad (2007) e di Bennett (2010), la materia non si limita a rispondere alle intenzioni del progettista, ma co-produce significati e percezioni. Il marmo, una volta trasformato in polvere e inglobato nella membrana tessile, non perde la propria identità: continua a comunicare attraverso la sua texture, la sua temperatura, la sua lucentezza. Tale sensazione produce un effetto performativo: il corpo, nel percepire la pietra, adotta nuovi gesti, nuove modalità di movimento, ridefinendo il proprio rapporto con l'indumento. La materia, in altri termini,

a sinistra/on the left: Fiii Pari, MarmMore®

a destra/on the right: Fiii Pari, campagna pubblicitaria ambientata in una cava / Fiii Pari, advertising campaign set in a quarry

relationship with the garment. In other words, the material becomes a co-author of the body's experience, making visible what Barad defines as intra-action: a process in which the entities involved do not pre-exist the relationship, but emerge through it. The use of wearable marble also produces a series of semantic short circuits that operate on an aesthetic and symbolic level. The eternal solidity of stone meets the transience of fashion; rigidity is transformed into flexibility; monumentality bends to the intimacy of the skin. These tensions are not mere visual paradoxes, but conceptual nodes that challenge the traditional hierarchies of Western thought — between nature and culture, artificial and natural, object and subject. The marble dress thus becomes a critical device that exposes the body to a posthuman hybridisation. As Braidotti (2019) suggests, the posthuman is not a futuristic condition, but a way of thinking about the continuity between forms of life and matter. Fiii Pari's marble, from an apparently distant and inorganic material, becomes intimate and affective, becoming part of embodied subjectivity.

Conclusions

The value of Fiii Pari's project, therefore, lies in its ability to translate complex theories into tangible forms, transforming concepts such as agency, care, and posthumanism into material and everyday experiences. Its aesthetic is not one of technological spectacle, but of discreet revelation: the material, although transformed, retains the memory of the quarry, the dust and the earth from which it comes. The lightness of the garment does not erase its symbolic density, but makes it wearable, everyday, close to the body. It is a poetics that rejects the rhetoric of innovation for innovation's sake, proposing a form of empathetic innovation capable of regenerating meanings and building relationships. Understood in this way, the Fiii Pari case does not belong solely to the realm of sustainable fashion, but to the broader ecology of the senses, in which care, empathy, and cohabitation become fundamental design categories for the future of design.

NOTE

- [1] <https://www.youtube.com/watch?v=numWRNoNgIY>
- [2] <http://marcoguazzini.com/marwoolus-2/>
- [3] <https://filiipari.com/marm-more/>
- [4] <https://filiipari.com/mineraldye/>



diventa co-autrice dell'esperienza del corpo, rendendo visibile ciò che Barad definisce come intra-azione: un processo in cui le entità coinvolte non preesistono alla relazione, ma emergono attraverso di essa. L'uso del marmo indossabile, inoltre, produce una serie di cortocircuiti semantici che operano a livello estetico e simbolico. L'eterna solidità della pietra incontra la transitorietà della moda; la rigidità si trasforma in flessibilità; la monumentalità si piega all'intimità della pelle. Queste tensioni non sono semplici paradossi visivi, ma nodi concettuali che mettono in discussione le gerarchie tradizionali del pensiero occidentale — tra natura e cultura, artificiale e naturale, oggetto e soggetto. L'abito in marmo diventa così un dispositivo critico che espone il corpo a un'esperienza di ibridazione postumana. Come suggerisce Braidotti (2019), il postumano non è una condizione futuristica, ma un modo di pensare la continuità tra le forme di vita e di materia. Il marmo di Fiii Pari, da materiale apparentemente distante e inorganico, si fa intimo e affettivo, diventando parte della soggettività incarnata.

Conclusioni

Il valore del progetto di Fiii Pari risiede dunque nella sua capacità di tradurre teorie complesse in forme tangibili, di trasformare concetti come agency, cura e postumanesimo in esperienze materiali e quotidiane. La sua estetica non è quella della spettacolarità tecnologica, ma della discreta rivelazione: la materia, pur trasformata, conserva la memoria della cava, della polvere, della terra da cui proviene. La leggerezza del capo non ne cancella la densità simbolica, ma la rende portabile, quotidiana, prossima al corpo. Si tratta di una poetica che rifiuta la retorica dell'innovazione per l'innovazione, proponendo invece una forma di innovazione empatica, capace di rigenerare significati e di costruire relazioni. Così inteso, il caso Fiii Pari non appartiene soltanto al dominio della moda sostenibile, ma a quello più ampio di una ecologia del sensibile, nella quale la cura, l'empatia e la coabitazione diventano categorie progettuali fondamentali per il futuro del design.

References

- Barad, K. (2007). *Meeting the universe halfway: Quantum physics and the entanglement of matter and meaning*. Durham: Duke University Press.
- Bennett, J. (2010). *Vibrant matter: A political ecology of things*. Durham: Duke University Press.
- Blanks, T. (2008). "Jil Sander 2008 Menswear by Raf Simons". *Vogue Runway* (January 11). <https://www.vogue.com/fashion-shows/fall-2008-menswear/jil-sander>
- Braidotti, R. (2019). *Posthuman knowledge*. Cambridge: Polity Press.
- Care Collective. (2020). *The care manifesto: The politics of interdependence*. London: Verso.
- Coole, D., & Frost, S. (Eds.). (2010). *New materialisms: Ontology, agency, and politics*. Durham: Duke University Press.
- Fletcher, K., & Tham, M. (2019). *Earth logic: Fashion action research plan*. London: The J.J. Charitable Trust.
- Haraway, D. J. (2016). *Staying with the trouble: Making kin in the Chthulucene*. Durham: Duke University Press.
- Manzini, E. (2022). Fashion as diversity and care. *Sustainability: Science, Practice and Policy*, 18(1), 463-465.
- Mol, A., Moser, I., & Pols, J. (Eds.). (2010). *Care in practice: On tinkering in clinics, homes and farms*. Bielefeld: Transcript Verlag.
- Smelik, A. (2018). New materialism: A theoretical framework for fashion in the age of technological innovation. *International Journal of Fashion Studies*, 5(1), 33-54. https://doi.org/10.1386/inf5.1.33_1
- Tronto, J. C. (1998). An Ethic of Care. *Generations: Journal of the American Society on Aging*, 22(3), 15-20. <http://www.jstor.org/stable/44875693>